verità, Gesù esser Figlio di Dio, e tali scritti sono ammessi da tutti a pari de' tre primi Evangeli. *Quarto;* sorte questioni al principio del secolo quarto sulla persona di Gesù Cristo, adunatisi tutti i vescovi delle Chiese cristiane a Nicea sotto la presidenza de' legati del Papa, ed avendo bene esaminata la credenza tradizionale, insegnarono autorevolmente, secondo il mandato ricevuto, Gesù Cristo esser vero Figlio di Dio e condannarono di eresia Ario e i suoi seguaci.

Dunque *consta storicamente* avere Gesù Cristo insegnato sè esser vero Figlio di Dio e quindi Dio. Dunque, quando il Loisy scrive che « la divinità di Gesù Cristo è un dogma che... non è stato espressamente formulato dal Vangelo » [1]; quando scrive che « lo storico conosce questo dogma come una definizione *teoretica,* elaborata nel corso de' primi secoli cristiani, non come una *realtà* verificabile e direttamente attestata da documenti storici » [2]; quando scrive che « nessun principio teologico, nessuna definizione della Chiesa ci obbliga ad ammettere che Gesù abbia fatta dichiarazione formale della sua divinità ai suoi discepoli avanti la sua morte » [3]; quando scrive che « tra la coscienza di Gesù e queste definizioni metafisiche (che Gesù sia vero Figlio di Dio) vi corre la stessa differenza che tra il reale e l'astratto » [4]; quando scrive essere inutile istituir la questione « se Gesù nella vita terrestre avesse coscienza di essere il Verbo

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre,* p. 117.
[2] Id. p. 147. — [3] Id. p. 117-118. — [4] Id. p. 137.

eterno, consustanziale al Padre » [1]; quando dice che Gesù Cristo « non ha insegnata la Cristologia di Paolo, di Giovanni e la dottrina di Nicea » [2]; quando il Loisy, diciamo, scrive queste e simili cose, scrive altrettante falsità storiche, e *pecca contro la storia.* Quando poi, ciononostante, dice di credere alla divinità di Gesù Cristo per la *fede* (quasi che si possa credere ad una cosa rivelata senza rivelazione) allora pecca anche *contro la logica.* E costui con tal metodo ha voluto istituire una revisione generale del Cristianesimo!

5.° I Sacramenti.

LV.

Il Loisy nega che G. C. istituisse i Sacramenti

Nella ricostruzione del Cristianesimo, che siamo venuti facendo fin qui, resta ancora uno de' muri maestri ed è l'ultimo, *i Sacramenti.*

Per il Loisy, come già vedemmo, i Sacramenti non furono istituiti da Gesù Cristo. Egli espone questa sua dottrina e assai ampiamente in ambedue i suoi piccoli libri rossi: nell'*Évangile et l'Église* (pp. 177-234) e nell'altro, *Autour d'un petit livre* (pp. 230-259). Il concetto, dic'egli, « che il Salvatore nel corso della sua esistenza terrena, abbia, per ben sette volte differenti, attirata l'at-

[1] Id. p. 137. — [2] Id. p. 136.

tenzione de' suoi discepoli sopra sette oggetti, ossia sette riti che dovevano essere per l'avvenire i sette Sacramenti della Chiesa,... se voi lo prendete come lettera di storia, sarà un'opinione assurda e insostenibile » (p. 224)[1]. Un poco più giù: « Se voi mettete tutto questo nel Vangelo (*cioè i sette Sacramenti, la grazia e simili*) voi distruggete la storia e la storia non si distrugge; voi allora fatte violenza ai testi, e i testi rendono testimonianza contro coloro che li mettono alla tortura » (p. 225).

— Ma, si dirà, eppure i Padri del Concilio di Trento definirono che Dio ha istituiti sette Sacramenti per mezzo di Gesù Cristo.

— Ah! riprende il Loisy, « i Padri del Concilio di Trento non avevano un'idea precisa della questione storica e non pensarono affatto a troncarla » (p. 225); « l'istituzione della Chiesa e de' Sacramenti da Gesù Cristo, al pari della glorificazione di Gesù, è un oggetto di *fede,* non di *dimostrazione storica* » (p. 227). E per *fede* sappiamo che cosa egli intenda, un'*opinione,* sorta nella mente de' cristiani dopo morto Gesù. Descrive quindi i Sacramenti come un'accolta di consuetudini, sia ebraiche, sia pagane, santificate dalla Chiesa. Poichè, spiega egli, non essendo possibile una Religione senza riti esterni, e non avendo Gesù Cristo determinato nulla, era necessario che la Chiesa (sorta anch'essa per la casuale necessità delle cose) ne adottasse alcuni: de' quali altri provennero più precisamente dagli usi ebraici, come certe unzioni; altri dalle

[1] *Autour d'un petit livre.*

costumanze de' gentili, per contentare anche costoro. E di questo numero, scrive l'esegeta, è specialmente l'eucaristia col dogma della divinità di Gesù Cristo. Nel dogma, egli nota, « si sente l'influenza della sapienza greca » (p. 190)[1]; nel modo poi d'intendere l'Eucaristia, si scorge un elemento che senza dubbio appartiene al fondo di molte Religioni, se non di tutte; ma che richiama più da vicino i misteri pagani... Affinchè il Cristianesimo non diventasse nel suo culto, greco, romano o germanico, avrebbe dovuto astenersi dal vivere presso i Greci, i Romani e i Germani. Dunque l'adattamento del Cristianesimo era inevitabile » (p. 190, 191). E tale assorbimento di cose pagane nel Cristianesimo viene esteso dal Loisy al culto di Cristo, della Vergine, de' Santi, eccetera (p. 191). Tutta roba, come si vede, del bagaglio razionalistico.

Dichiaratosi dal Loisy falso il fondamento *storico* de' Sacramenti asserito dal Concilio di Trento, fa d'uopo tornare indietro un quindici secoli dal Tridentino e nuovamente rileggere i documenti e interrogare le fonti del Cristianesimo per decidere chi ha ragione.

Giacchè dunque il Loisy appella alla storia, interroghiamo la storia.

La storia, però, è come un istromento musicale. Questo, pur rimanendo l'istesso, risponde bene o male secondo l'abilità del suonatore. Per

[1] *L'Évangile et l'Église.*

noi la storia *intera* delle fonti del Cristianesimo, come dicemmo, è costituita dal Vangelo *predicato,* dal Vangelo *scritto* e dal Vangelo *vivente.* Ciò in primo luogo. In secondo luogo; questo, quasi stromento materiale, è d'uopo saperlo suonare. Ossia, essendo essa storia costituita da piccoli accenni, da pochi frammenti restati in piedi tra le ruine del tempo, com'è, p. es. delle ruine di Atene e di Roma, è necessario per la ricostruzione chiamare in sussidio i principii generali regolatori del pensiero umano; puta, di causalità e di effetto, d'induzione, d'analogia e di simiglianti, i quali ci debbono accompagnare in ogni operazione della mente. È una cosa bella l'*empirismo storico;* purchè non sia quello de' bruti, i quali, vedendo, non intendono, nè possono intendere.

Ciò posto, veniamo al punto.

LVI.

1.° Il Battesimo

L'iniziazione cristiana che si fa col primo de' Sacramenti, il *battesimo,* è istituzione tutta propria di Cristo. Fanno di ciò testimonianza le prime catechesi cristiane, fissate poi in carta dai tre Sinottici nei tre primi Vangeli e negli Atti apostolici. Il precursore così diceva di Cristo: « Io vi battezzo bensì con acqua, affinchè facciate penitenza; ma Colui che verrà dopo di me *(Gesù)* è più potente di me, a cui io non son degno neppure di portare i calzari: egli vi battezzerà in Spirito Santo e

fuoco » (Matt. III, 11). L'istesso ripetono Marco (I, 8) e Luca (III, 16). Ecco dunque come Gesù è detto istitutore d'un battesimo più nobile di quello di Giovanni.

— Ma sarà tal battesimo una metafora, oppure una vera lavanda con acqua? Toglierà esso i peccati, dando la grazia *ex opere operato,* come dissero poi i Teologi?... Sono i dubbii del Loisy.

— E una vera lavanda con acqua; lavanda che dà la grazia e toglie per sè i peccati, posto il pentimento de' battezzandi. In fatti, i discepoli immediati di Gesù così l'intesero e così praticarono. Alla prima predica di S. Pietro nel dì di Pentecoste, il quale provò che Gesù era il Messia promesso, circa tre mila persone risposero chiedendo che cosa dovessero fare; e S. Pietro a loro: « Pentitevi, e si battezzi ognuno di voi nel nome di Gesù Cristo a remissione de' vostri peccati e riceverete il dono dello Spirito Santo » (Atti, II, 38). Filippo, un altro de' discepoli di Gesù Cristo, incontratosi coll'eunuco della regina Candace, l'istruì sulla messianità di Gesù e sull'efficacia del battesimo; abbattutisi quindi in una fonte, l'eunuco disse: « Ecco dell'acqua: che cosa impedisce ormai ch'io mi battezzi? Allora Filippo ripose: Se credi di tutto cuore, si può. Ed egli rispose: Credo che Gesù Cristo è figlio di Dio. E fece fermare il cocchio, e poi tutti e due scesero nell'acqua e Filippo lo battezzò » (Atti, VIII, 36-38). S. Paolo, capitato ad Efeso, trovò alcuni discepoli e dimandatili se fossero stati battezzati,

risposero essere stati battezzati solo col battesimo di Giovanni, allora egli li battezzò in nome di Gesù (Atti, XIX, 1-7) e ricevettero visibilmente i doni dello Spirito Santo.

Quando dopo tuttociò leggiamo in S. Matteo la solenne formola onde Cristo risorto spedì pel mondo gli Apostoli: « Insegnate a tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (Matt. XXVIII, 19), nessuno può trovare alcuna difficoltà intrinseca. Ma neppure ve ne troverà alcuna estrinseca (quella inventata dai razionalisti, cioè essere quella formola aggiunta dopo); poichè essa trovasi in tutti i manoscritti. Che se Eusebio nel IV secolo, citando il mandato di Cristo, l'omette, non prova nulla; poichè molti scrittori precedenti a lui la citano, p. es., Origene, S. Cipriano, Tertulliano e S. Ireneo e la stessa *Didaché* (vedi sopra, p. 230, nota).

È dunque manifesto (anche prescindendo dal quarto Vangelo) essere il battesimo cristiano una istituzione tutta propria ed originale di Cristo; tanto originale, che è distinto *espressamente* anche da quel battesimo di penitenza dato dal Battista. Ed il Loisy osa asserire che i Padri del Concilio di Trento « non avevano un' idea precisa della questione storica », e che « è un' opinione assurda e insostenibile che Gesù Cristo abbia attirata l'attenzione de' discepoli sopra sette riti! » Or, eccone intanto uno. E noi non abbiamo fatto dire alla storia quel che vogliamo, « facendo violenza ai testi »; ma i testi e la storia hanno parlato

da per sè stessi. Egli è che il Loisy sembra essersi messo a leggere la storia e i testi con la mente satura di letture e di pensieri razionalistici; quindi la voce della storia e de' testi non è penetrata colà dentro. A' tempi nostri si discorre molto, e giustamente, di elementi *volitivi* nell'attività intellettuale della mente. E non sarebbe forse il caso di farne l'applicazione ad alcuni, pur valenti esegeti, per questo contraddire che fanno sì apertamente alla verità antica?

LVII.

2.° L'Eucaristia

Passiamo ad esaminare un altro Sacramento, l'*Eucaristia*.

Era la sera del giovedì, precedente al gran dramma del Calvario, il 13 del mese Nisn (altri dicono 14, ma questo ora non importa); e i dodici Apostoli col Maestro erano adunati al banchetto pasquale, banchetto accuratamente preparato da Pietro e da Giovanni, spediti apposta innanzi tempo a Gerusalemme (Luc. XXII, 8-14). Era il plenilunio del mese; e non mai la luna aveva rischiarato dal cielo una cena più lugubre di quella. La mestizia occupava i cuori de' discepoli, sia per le predizioni già loro fatte dal Maestro, sia per i tristi presentimenti sugli eventi del dì appresso. Il solo Maestro, in mezzo alla commozione comune, era più del consueto scintillante in volto, donde traspariva un ardore insolito di cui era acceso l'animo suo; e voltosi a loro, disse, quasi sfogando

la sua interna gioia: « O quanto ardentemente ho desiderato di far questa Pasqua con voi, prima di patire, poichè di tali Pasque non ne farò più fino a che si compia quella del Regno di Dio »; ossia: Questa è l'ultima Pasqua che faccio con voi; ormai non ne rimane altra, se non quella del Regno celeste, Pasqua vera ed eterna che sarà compimento di questa (Luc. XXII, 15-15).

Era uso che il padre di famiglia, al principiar del banchetto, porgesse vino ai commensali, dicendo: Benedetto sia il Signore che ha creato il frutto della vite! E la coppa passava poi ai commensali, perchè bevessero in giro [1]. L'istesso fece allora Gesù; e, data la coppa ai discepoli, pieno sempre la mente delle cose future e del banchetto messianico celeste, aggiunse: « Prendete e dividetela tra voi; vi dico che non berrò più il frutto della vite, finchè non venga il Regno di Dio » (Luc. XXII, 17, 18). Gesù ripetè ancora il misterioso accenno al Regno celeste, di cui altre volte aveva discorso ai discepoli, quando loro disse che siederebbero ivi con lui quasi ad una lietissima mensa, e assegnerebbe loro i posti, siccome il Padre ne aveva assegnato uno a lui.

Il banchetto s'avvicinava al suo termine. Verso la fine di esso s'intonava, secondo gli usi ebraici, il gran cantico *Hallel;* si beveva nuovamente in giro la seconda coppa e il padre di famiglia preso del pane azimo lo rompeva, distribuendolo agli

[1] VIGOUROUX, *Dictionnaire biblique*, vol. II, p, 414.

altri; e mangiavasi quindi l'agnello pasquale con erbe amare a ricordo delle pene d'Egitto.

Or, nella distribuzione di questo pane, vi fu in quella cena di Gesù una novità. Egli, cioè, innestò il nuovo all'antico, come aveva fatto anche in altre cose: « Prese il pane, lo benedisse, lo spezzò; e, porgendolo ai suoi discepoli disse: « Prendete e mangiate; *questo è il mio corpo, il quale è sacrificato per voi.* Fate questo in memoria di me » (Luc. XXII, 19 — Matt. XXVI, 26 — Marc. XIV, 22). Verso la fine del banchetto, quando, secondo il costume, il padre di famiglia dava in giro una terza coppa di vino che chiamavasi « calice di benedizione », Gesù all'uso antico giunse un'altra novità simile alla prima; poichè, « preso il calice, rendendo grazie (a Dio) lo diede loro, dicendo: *questo è il mio sangue del Testamento nuovo,* il quale per voi sarà versato » (Marc. XIV, 23, 24). Così narrano parimente Matteo e Luca.

LVIII.

Presenza reale

Questo secco racconto, scritto tanto tempo fa, e scritto sì laconicamente, è simile ad uno scheletro che bisogna vivificare per intenderlo appieno; vivificarlo però, non già inventando o immaginando, ma ricostruendolo storicamente nella nostra mente; perchè la storia non finisce col semplice vedere i ruderi.

Le cose principali che emergono dal racconto son queste. *Primo,* un immenso desiderio di Gesù Cristo di celebrar quel banchetto di Pasqua; dal che subito si deduce che egli dovette vedervi qualche gran cosa che a principio fu occulta agli altri. *Secondo,* quel banchetto fu figura del banchetto celestiale nel Regno messianico futuro. Gesù ripetè tale concetto per ben due volte consecutive; dapprima alla vista della mensa tutta intera, e poi nel dispensare il vino. Un cibo gli fece sorgere in mente l'idea d'un altro, una bevanda l'idea di un'altra. *Terzo,* l'affermazione ripetuta, incisiva e senza mitigazioni, sia nel porgere il pane, sia nel porgere il vino, questo *essere suo sangue* e quello *esser suo corpo. Quarto,* questo sangue essere il sangue della nuova alleanza fatta tra Dio e gli uomini nel Regno messianico da Gesù fondato. *Quinto,* tal rito o costume circa il pane e il vino doversi ripetere in memoria di lui.

Quel che a noi ora più preme è il terzo punto, cioè che quel pane e quel vino distribuiti sieno il *corpo* e il *sangue* di Gesù. Vogliamo sapere cioè se questo corpo e questo sangue debba intendersi nel senso proprio e *reale* o nel senso *metaforico,* come puta caso, quando si dice: Tizio è un agnello. Ecco quel che ci preme sopra ogni altra cosa; e ci preme assai. Perchè il Loisy canta e ricanta in tutti i toni che il cambiamento per sostituzione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Cristo... « sono modi di vedere della *fede* e d'una fede secondo i

concetti filosofici del medio evo » (p. 236)[1]; dice che « la fede a Cristo sempre *vivente* e la fede a Cristo *presente* ai suoi nella frazione del pane *(eucaristia)* sono una sola e medesima fede, la quale ha la sua radice in gran parte nelle *visioni* in cui Gesù appariva spezzando il pane e dandolo ai suoi » (p. 241); dice che « i Vangelisti pensano all'eucaristia quando raccontano i miracoli e l'apparizione del Salvatore » (p. 241), ossia che per i Vangelisti *eucaristia* equivale ad *apparizione* di Gesù. Ecco perchè ci preme di rispondere alla questione sopra posta. Avrebbe dunque il Loisy trovata in fallo l'interpretazione della Chiesa? Egli superbamente lo afferma, come ora vedemmo. Esaminiamo, dunque, nuovamente i testi.

Orbene, tutte le ragioni sono perchè le parole di Gesù debbano intendersi in senso *reale,* e nessuna perchè debbano intendersi in senso *metaforico.* Gesù tanto pel pane, quanto pel vino, ripetutamente affermò questo esser suo sangue, quello suo corpo; l'affermò in un momento solenne, con gravità, con la mente piena d'alti misteri e in un momento da lui ansiosamente aspettato; l'affermò chiamando quel sangue, sangue della nuova alleanza, quello stesso che si verserebbe per la salute di molti; l'affermò senza verun'ombra di senso metaforico. In fatti, il senso metaforico deve avere il fondamento nell'uso comune di favellare, come quando si dice d'una statua; questa è Cesare; e d'un libro: questo è Dante. Ora nessuno direbbe

[1] *Autour d'un petit livre.*

d'un pane: questo è Tizio o Caio. Parimente, dei tre narratori del fatto *nessuno* fa la minima allusione al senso metaforico, ma tutti e tre ripetono senza niuna mitigazione le parole di Gesù; il che difficilmente sarebbe accaduto, se il senso non fosse stato reale. Dunque non essendovi ragione alcuna pel senso *metaforico,* le parole di Gesù hanno un senso *reale.*

— Ma, se il senso è *reale,* allora deve supporsi un miracolo, ossia una trasmutazione del pane in corpo e del vino in sangue.

— Precisamente. Ma ai razionalisti e a quelli che pensano alla razionalistica un miracolo è qualche cosa di mostruoso. Però a chi non ha tal pregiudizio, non reca meraviglia che, trattandosi di un'occasione tanto desiderata da Gesù; trattandosi di uno che già sappiamo esser Figlio di Dio, il quale vuol sancire solennemente in quella sera l'alleanza messianica; trattandosi d'uno che aveva riempita la Palestina di prodigi, non reca meraviglia, diciamo, che Gesù abbia fatto questo nuovo miracolo. Sì vero, che i primi cristiani nelle figure rappresentanti l'Eucaristia, rannodano questo miracolo con quello della moltiplicazione de' pani, rappresentando gli Apostoli a mensa con a lato parecchi canestri colmi di pani, volendo indicare un miracolo con un altro [1].

— Ma se è così, com'è che gli Apostoli non dànno il minimo segno di meraviglia? La narrazione de' Sinottici è d'una aridità spietata dinanzi ad un fatto meraviglioso.

[1] WILPERT, *Le pitture delle catacombe,* I v.; p. 43; *Roma,* Desclée, 1903.

— Altro è che i biografi di Gesù non ci descrivano l'effetto prodotto ne' commensali dalle parole di Gesù; altro è che qualche effetto di meraviglia non siasi in loro destato e manifestato. Quanto alla prima asserzione, non è cosa nuova in chi ha famigliarità con i Sinottici: essi raccontano del Maestro glorie ed ignominie con una, direbbesi, eguale impassibilità. Però è da riflettere che essi misero brevemente in carta cose già note ai fedeli, note cioè per il Vangelo *predicato* e anche pel Vangelo *vivente.* La cena pasquale, quando scrivevano i Sinottici, era continuamente ripetuta nelle comunità cristiane dell'Asia. Della così detta *fractio panis* se ne parla negli Atti degli Apostoli e in S. Paolo.

Anzi da qui abbiamo un ultimo perentorio argomento del senso *reale* che hanno le parole di Gesù Cristo; ciò è *l'interpretazione fattane dagli Apostoli, commensali di Gesù.* Questi (chi vorrà negarlo?) saranno senza dubbio migliori interpreti del pensiero di Gesù che non tutti i protestanti del secolo XIX, compreso Alfredo Loisy e certi, per altro eccellenti scrittori cattolici, i quali *dubitano* se gli Apostoli abbiano capito nulla nell'ultima cena. Poveretti! Trasfondono negli Apostoli che assistevano ad una cena *viva,* negli Apostoli *commensali* d'un Maestro taumaturgo; trasfondono, diciamo, in essi i nostri poveri concetti, concetti secchi ed asciutti, attinti da quattro parole morte,